

Giù la piazza non c'è nessuno

Sono nata sotto un tavolino. Mi ci ero nascosta perché il portone aveva sbattuto, dunque lo zio rientrava. Lo zio aveva detto: «Rimandala a sua madre, non vedi che ci muore in casa?».

Ambiente non c'era intorno, visi neppure, solo quella voce. Madre, muore, nessun significato, ma rimandala sì, rimandala voleva dire mettila fuori della porta. Rimandala voleva dire mettermi fuori del portone e richiuderlo.

Pur protetta dal tappeto che con le frange sfiorava il pavimento, ascoltavo fitto fitto: tante volte venissero a cercarmi per mettermi fuori!

Sedevo sui mattoni. Molliche indurite mi si conficcavano nella pelle come sassolini. Quel primo pezzetto di mondo immagazzinato dalla mia memoria lo vedo come adesso vedo la mia mano che scrive. Mattoni rettangolari color crosta di pane, uno coricato, uno dritto, facevano un tessuto a spina. Come soffitto il rovescio della tavola attraversato da stanghe di legno; le quattro gambe unite da assicelle su cui la gente metteva i piedi, più consumata nel mezzo; l'intera impalcatura ammantata dal pesante tappeto: tutti colori notturni intramezzati da fili d'oro; foglie nere, fiori con parvenza di colori morti, case appuntite trapunte d'oro, nello scuro meno fondo apparivano facce di mori e luccichio d'occhi. Il primo fatto storico della mia vita, intreccio di paura e meraviglia, fu sotto quel tavolino.

La causa di tutto, un prete. Che ne poteva sapere lui che i bambini afferrano più di quanto i grandi suppongono? Non lo sapevano neppure quelli che i figli se li son fatti.

Per i signori era don Domenico; per la gente comune era don Domé. La zia diceva ancora Menghino, voce d'altro luogo che stava morendo, mentre già nasceva: Domé. Faceva tutto da signora, si confondeva col popolo solo per chiamare il fratello. Lui no, non troncava mai i nomi, lui diceva Paolina, lui parlava esatto come un

vocabolario. Ma quel che succedeva a lui, succedeva a lei: una categoria di gente diceva sora Paolì, un'altra signora Paolina.

Noi non siamo mai cominciati; il gancio a cui si attacca il primo anello della catena nessuno lo troverà; lo trovò senza cercarlo Gesù Bambino che appena nato ha già l'aria di vedere tutto, di sapere tutto; Lui era un bambino che poteva benedire i vecchi. Noi cominciamo ad essere col primo ricordo che riponiamo in magazzino. Il luogo dove si ebbero i primi avvertimenti della vita diventa noi stessi. Treja fu il mio spazio, il panorama che la circonda, la mia visione: terra del cuore e del sogno.

Eppure, mentre crescevo lì dentro, il suo nome mi sembrava da vecchia; me ne vergognavo come mi vergognavo della zia che mi pareva ridicola e vecchia anche lei: tra noi due mancava una mamma a far da gradino. Chiaro che questa vergogna era attaccamento: non ci si vergogna di chi non ci appartiene: o di noi, o di chi amiamo.

Io non appartenevo a Treja, Treja apparteneva a me; essa non mi aveva chiamata, non gradiva la mia presenza per le sue strade, nelle sue chiese, lo vedevo benissimo e anche questo apparteneva a me.

Essa non mi assorbì, come il corpo non assorbe la spina che ci si è conficcata; ci fu un processo di rigetto tra il paese e me. L'unica a non rigettarmi fu la signora Antonietta, fenomeno di ilare generosità, ma non era di lì. Ci stetti poco, l'infanzia, l'età delle carezze; non me ne fece, io non le appartenevo, essa apparteneva a me: a mia insaputa me la portai via.

Nella lunga monotona stereotipata parentesi collegiale, il nome Treja appariva sulla posta che arrivava, per tutto il resto era scomparso, sostituito dal nome del collegio.

Ma dal collegio esplosi a Roma e qui di colpo, quando in un labirinto della vecchia città lessi «Piazza dell'Olmo di Treja», uscì fuori tutta la tenerezza fascinosa di quel paese che m'ero portata dentro senza saperlo. Fu la prima delle tante epifanie.

Ho ricercata quella piazza, non l'ho più trovata. Forse non c'è, forse non c'è mai stata. Ma io la vidi quella targa di un'epoca in cui vicoli, strade, piazze avevano il nome della loro essenza popolare; vidi il piccolo capriccioso slargo; l'albero non avrebbe potuto trovarci il suo centro, stava dove stava, l'olmo di Treja; non lo toccai. Ero fissa sul nome Treja: copriva tutta Roma.

Ma se il nome Treja non è stato mai piantato a Roma come albero, c'è disperso come cenere: a Campo de' Fiori fu arso vivo Pomponio Rustici, prete di Treja. Questo è sicuro come è sicuro che Treja scorre da sempre nelle acque del Tevere.

Dove le discorsive rovine di Faleri raccontano la sua favola, c'è Treja: è un breve corso d'acqua a nessun altro simile; stretto tra altissime rocce colorate ne riflette colori, ombre, luci, anfratti. Solo per lui la vergine vegetazione che l'uomo non può dissacrare perché le pareti rocciose sorgono spesso dall'acqua e allora chi ha seguito, come poteva, il filo dell'acqua, deve staccarsi e aggirare le rocce; la piccola divinità s'è nascosta; misteriosa e capricciosa riappare, scompare, riappare e finisce per gettarsi nel Tevere che la porta a Roma.

Roma e Treja hanno in comune il mistero del nome. Roma nome-maschera, quello che nascondeva il suo vero; come non sapremo mai quale fu questo nome, così non sapremo mai quale nume stravolto o mascherato dette il nome a Treja. Etimologia esatta non c'è; qualcosa s'intravede attraverso un velo fluttuante e scompare. Da un irrecuperabile mistero nacque Treja le cui lettere furono sempre su per giù quelle della terra.

Io la chiamerò paese, ma essa è città. La restituì alla dignità civica un papa che ne riscosse un monumento librato nell'aria: in bronzo il suo ritratto a mezzo busto; il resto pietra, slancio, luce; sta alto nello spazio come un gigantesco ostensorio e per fondo non potrà mai avere che il cielo.

Nello stemma la città era rappresentata da tre monticelli appoggiati fianco a fianco come per esprimere unità nella trinità; due fiori spuntavano tra loro, gigli o rosolacci; li vidi in atteggiamenti diversi: pudichi, o sfacciati; le tre gobbe sostenitrici del paese non le distinsi mai.

Sul crinale lungo e stretto, cominciava a settentrione, un'antichissima porta, vecchie case salivano ripidamente sino alla spianata del palazzo vescovile strozzata dal Duomo. Di lì, con bei palazzi, una strada larga saliva, se non proprio ripidamente certo con forte pendio, finché s'appiava sfociando nella Piazza del Municipio e del monumento aereo. Pianeggiante riappariva, si riapriva nella Piazzetta del Teatro: un salotto; si restringeva, si ramificava nell'irregolare fantastico spazio della Rotonda, precipitava a destra; a sinistra, quasi dritta, con breve discesa e breve salita arrivava allo spazio immenso davanti all'Ospedale: una sconfinata piazza d'aria, di luce, di vuoto; di lì s'entrava in qualche cosa che strade non erano, vicoli nemmeno, erano passaggi, scoscendimenti, fossi, tra scure casette accatastate; era la misteriosa Ojolina che finiva in uno slargo informe dove, oltre a un'interminabile scalinata per salire a un convento che lì pareva una montagna, e un'antichissima porta del paese, c'era un po' di tutto: salite, discese, casupole e casette, due chiese, due sagrestie, un pozzo e nessuna bottega.

Da quel basso ove affondava la pesantezza del Duomo, sensibilmente o no, il crinale saliva sempre verso mezzogiorno; all'uscita da Ojolina, da quel sommosso slargo puntava per l'estrema, ardita, meravigliosa impennata della roccia che, spezzando di colpo il paese, protendeva al cielo il torrione di San Marco.

Fuori, c'era uno spazio erboso sotto al torrione: una prua da cui si vedevano solo lontananze. Tra il torrione e lo spazio erboso si congiungevano le Mura. Si diceva così, ma mura non erano, erano strada: una strada bianca che girandogli attorno, conteneva il paese: le Mura di ponente e quelle di levante; ci si affacciava il dietro delle case e gli orti sui terrapieni. Da questa parte una fila di alberi, da quella esterna un riparo fatto di travi squadrate messe a staccionata per evitare cadute, in realtà servivano per sedersi al sole. Ringhiera il nome vero e segreto di quella staccionata. Qualunque ringhiera era fatta per evitare cadute, ma c'era perché c'era il balcone, il balcone c'era perché c'era la veduta. Non era arrivata la moderna edilizia a caricare le facciate delle case con miriadi di balconi che niente vedono.

Le Mura di levante erano un balcone sinuoso: davanti a ondulazioni collinose, valli di fiumi, vallicelle di torrenti, lontanissimo l'orizzonte: linea interrotta dalla gobba del Conero e da paesi sopraelevati come diademi turriti; brillio di lumi palpitanti la notte. Un incavo nel mezzo della linea riempito da un chiarore: il mare, mai in sintonia col cielo, sempre più chiaro o più scuro. In quella conca di mare chi aveva vista acuta scorgeva un cupolone come quello di San Pietro: la casa della Madonna.

A ponente la stessa strada bianca, ondulata e protetta dalla staccionata, in alcuni punti da un semplice muretto; buttandocisi sopra di traverso si arrivava a cogliere le primavere della campagna. Perché da quella parte il pendio della collina scendeva meno ripidamente dal suo crinale, tanto che tra questo e le Mura, il paese aveva avuto la possibilità di sfociare in un groviglio di viuzze, di scalinate, di cordonate che s'intrecciavano tra di loro come un garbuglio, erano le Strade Basse: mozziconi di strade dove palazzi non c'erano, solo case, e su e giù per i vicoli, casupole e casette. Dalle Mura di ponente il panorama non era ampio come quello di levante, perfetta semi-collina celeste se non ci fosse stato il Conero. Qui grosse montagne lontane già lo smozzicavano e due piccole, Piti e Roccaccia, proprio perché vicine, ingombravano di più il cielo. Dalle Mura la campagna scendeva dolcemente sino a fondo valle dove invece di un fiume scorreva tutta bianca la Stradanova.

Il paese che ergeva il suo capo a San Marco, a nord abbandonava la sua coda in una spericolata discesa; a fianco, diviso, ma vicino, il

Borgo, un mucchietto di case che erano lì perché su non avrebbero trovato posto; diradando finivano in campagna, i ligustri si insinuavano tra i gelsi.

Non c'erano fabbriche, perciò niente contorno di capannoni, di pali, di muri, di terra arida sconvolta e sassosa; paese e campagna respiravano con gli stessi polmoni.

Le stesse ore, le stesse voci, gli stessi rumori: campane, ranocchie, ferrai, cicale, grilli, giocatori di morra, canto di donne, richiami alla voce; il rumore dei primi motori, riconoscibili come persone, si mescolava agli altri senza distruggerli.

Quel tavolino sotto al quale nacque la mia coscienza, stava a metà di un'immensa sala da pranzo rettangolare nella Casa del Beneficio. Come prete lo zio era un beneficiato, un mansionario; la casa era un usufrutto del Beneficio. Mansionario, Beneficiati, si chiamavano quelli che prendevano meno e stavano in basso negli stalli del coro, quelli che stavano in alto e prendevano di più si chiamavano Canonici.

Il grande appartamento dalla parte della strada era a suo livello; dall'altra, quella che dava sulle Mura, le finestre erano all'altezza di un piano nobile; sotto c'erano cantina, stalla e magazzino; sopra, un altro piano della casa; senza niente davanti vedevano Piti e la Roccaccia; tra noi e loro, giù in fondo tra gli alberi biancheggiava la Stradanova.

Dal portone si entrava in un ingresso quadrato dove si aprivano un arco e alcune porte. Quella a destra, appena entrati, ipocritamente dissimulata con la stessa tinta della parete, chiudeva una scala brutta, scura, sbrecciata che conduceva al magazzino, alla cantina, alla stalla. Dopo l'arco e conseguente vestibolo, con due rampe comode e luminose, la scala di pietra grigia saliva al piano di sopra affittato a gente che veniva ogni tanto. Per me era come se non esistesse perché non vidi mai nessuno aprire o chiudere il portone. Il portone era tutto, proprietà, divisione, unità, intimità; se avessi visto che un altro lo apriva o lo chiudeva, la casa non sarebbe stata nostra.

Noi lassù, al piano di sopra, avevamo solo una camera, quella dei forestieri, dove c'era uno specchio che, quando aprivo la porta, pareva che un'altra me stessa, di fronte, ne aprisse un'altra uguale.

La porta di questa camera e quella dell'appartamento affittato, davano su un vasto pianerottolo pensile contornato da una balaustra grigia come le scale.

Guardavo tra le colonnine di quella balaustra, due uomini portavano giù un lettino con una specie di piccola palizzata intorno, rallentarono nel girare sul pianerottolo a mezzo delle due rampe,

attenti a non scrostare né muro, né lettino. Quel lettino per bambini ritornava a casa sua, qualcuno l'aveva prestato a me o meglio alla zia. Dunque la mia prima camera fu quella dei forestieri.

Giù di sotto, nell'ingresso, di fronte al portone, un po' a sinistra, la porta che metteva alle due stanze dello zio, studio e letto: un universo più vario dell'universo dove ci sono tante stelle, ma solo stelle, non tutto quello che c'era lì, dalla rosa di Gerico alle carte del diavolo.

Dal vestibolo della scala si entrava nella sala da pranzo dove era il pezzo di pavimento della mia nascita. Il tavolino, ovale largo, nelle sere che venivano amici e preti a giocare a carte, diventava ovale lungo; come avvenisse non lo so, non ho assistito mai alla trasformazione. Sopra al tavolino pendeva un grosso lume a illuminazione misteriosa, incappucciato con una cupola di porcellana opaca per non disperdere la luce sul soffitto che non ne aveva bisogno. Credenza, cantoniere, sofà, consolle, sedie in quantità non la riempivano. Ai muri quadri di uccelli morti, capivo che lì dovevano stare perché si riferivano al mangiare, ma a me non piaceva quel mucchio di penne disordinate, di ali pendenti, di teste rovesciate, di occhi spenti.

Quando ancora non guardavo gli uccelli morti, correvo in quella grande sala a braccia alzate, tagliavo la strada ad Eugenia perché mi prendesse in braccio. Non mi ci prendeva mai, doveva far sempre qualcosa, aveva sempre fretta e si destreggiava per non inciampare su me che, spostandomi con lei, spasimavo avanti ai suoi piedi per essere presa su. Mi prendeva qualche volta, ma solo per depositarmi da un'altra parte: uno sgombro stradale. Quel mio atteggiamento lo ritrovai nelle figurine dove le anime del Purgatorio tendono le braccia a noi per essere tirate su dal fuoco.

Ma se Eugenia mi scansava, c'era Scolastica che scansare non mi poteva perché stava sempre seduta.

Ricordo il suo viso rosso, tondo, grasso e il suo grembo, il calore che ne veniva. Il petto e il ventre facevano una massa in pendio da cui le ginocchia sporgevano quel tanto sufficiente a me, seduta su uno sgabellino da piedi, per appoggiarci le braccia; da lei non aspettavo altro che le scantafavole.

Chi era veramente Scolastica delle scantafavole? Una vecchia donna di servizio vicina ad andarsene di casa? Che morisse lì non me ne accorsi. O c'era già stata e veniva a «trovare» la zia? Forse una vecchia povera, ma non tanto da essere stracciona, sì che poteva sedere in casa lì dove io la vedo?

Me le faceva sospirare. «Di', di', di'.» Si accingeva a cominciare, appoggiavo subito le braccia sulle sue ginocchia. C'era una volta...:

un gancio che mi sollevava e mi deponeva in un mondo d'incanti e sortilegi.

Il suo faccione colorito, segnato da solchi ben nutriti, era chino su di me nel dire e sulle sue labbra umide affioravano e sparivano sorriso e paura, gioia, sdegno e beatitudine. Aveva tutti i denti, un po' scuri certo. La vedo come se fosse qui e parlasse; vedo il suo corpetto scuro abbottonato nel mezzo, vedo il suo zinale nero su cui mi appoggiavo; la vedo e non so chi era. Eppure con le sue scantafavole mi dette più che la felicità; come si chiama, che è quel più?

Scolastica, confusione di non so che presenze, tutto sommato fu la mia ottuagenaria bambinaia.

Giravo sola per casa, mi ci aggiravo a vuoto, tanto nessuno mi chiamava.

La zia, seduta avanti al suo tavolinetto da lavoro, continuava a leggere, non s'occupava di me, forse non s'accorgeva neppure che fossi lì; leggeva sempre. Avrà certo messo anche qualche punto perché nel cassetto filo aghi e ditali c'erano, ma io la coglievo seduta, con un libro in mano, composta come se un pittore la stesse ritraendo. Sul tavolinetto mai i gomiti; non li metteva neppure sulla tavola da pranzo quando chiacchierava con lo zio aspettando che Eugenia cambiasse i piatti; il suo atteggiamento era sempre elegante, contenuto e sciolto nello stesso tempo.

La nostra camera da letto aveva un'appendice, «il boudoir» diceva la zia con gesto sprezzante; boudoir significava certo possibilità di disordine perché essa ci buttava vestiti e scarpe quando se li toglieva. All'epoca d'un mio lamentoso notturno stavo già in questa camera, in un letto normale, vicino a quello grande della zia; tra noi un comodino.

Quel notturno lamento: «Mamma venì, mamma venì» voleva dire: «Fammi venire nel tuo letto accanto a te». Angoscia, preghiera, necessità.

Lei non sentiva, o faceva conto di non sentire; vedo la sua massa nel buio appena diradato da un lumino da notte. «Mamma venì, mamma venì.»

La donna che non mi rispondeva poteva essermi nonna, ma non aveva tenerezza per i bambini. Perdette il suo in qualche modo, se lo ebbe, o non l'ebe mai? Sì, no restarono sepolti in un silenzio senza epigrafi. Sicuramente era rimasta incapsulata in una sua nascosta passione.

«Mamma venì, mamma venì.» Qualche volta, senza rispondere, alzava le sue coperte dalla parte mia. Franavo dal mio letto, mi ar-



rampicavo sul suo, mi accostavo tutta a lei che, rimasta come sempre sul fianco destro, non s'era voltata per aiutarmi a salire; aderivo tutta alla sua schiena, e poi, poi più niente, dormivo.

Nessuno mi ha raccontato la storia di questo «mamma venì», sono io che ho continuato a sentirlo come se lo dicessi ora.

Di giorno non dicevo mai mamma, non dissi mai neppure «zia», parlavo con lei, ma non la chiamavo in nessuna maniera. Nell'angosciosa confusione della notte con quel nome cercavo tutto: salvezza e protezione.

C'è un fenomeno che qualche volta capita ai morituri, anche a quelli che per età sono oramai disabituati alla madre: nell'agonia a un tratto la vedono, la chiamano, muoiono.

Capitò così proprio alla zia che morì ultra ottantenne: fissò un punto nel vuoto dove io non vedevo nulla, disse: «Mamma mia, vengo con te». *Et inclinatio capite emisit spiritum*. Ma in lei non ci fu piegamento di testa, ci fu caduta di testa, come se dentro, il sostegno si fosse spezzato.

Io guardavo il vuoto dove sua madre le era apparsa, forse stavano andandosene insieme.

C'era un'altra stanza, grande come la sala da pranzo, la camera dei bauli, un camerone per il convegno dei bauli. Era così bello, così comodo, con tutto quello spazio e tutta quella luce trarne fuori le cose.

Mai vidi la zia inginocchiata avanti a un baule; non si inginocchiava neanche in chiesa. Al Suffragio, dove aveva una sua nobile sedia di noce dall'ampio e incorniciato sedile finemente impagliato, al momento in cui bisognava inginocchiarsi, con impercettibile mossa girava la seggiola dal suo dietro al suo davanti, ne piegava la spalliera in modo che il sedile toccasse le sue ginocchia, le bastava quel contatto per sentirsi inginocchiata, mentre in realtà era la sedia inginocchiata verso di lei. Figuriamoci si fosse mai inginocchiata avanti a un baule! Vero è pure che i bauli non poggiavano sul pavimento, ma come il tempio sta sul podio che lo distacca dal contatto con la terra, i bauli stavano su trespoli di legno e di colore uguali ai propri. Sollevato il coperchio, bastava che si piegasse poco per frugarci con facilità; del resto se prevedeva che l'operazione fosse lunga, sedeva su una sedia bassa e procedeva al rimuginio senza forzatura di gesti.

Io aspettavo di vedere quel che tirava fuori come il gatto aspetta il pezzetto di polmone che si sta tagliando; le meraviglie che ne uscivano erano inesauribili.

Tutti gli altri avevano le arche, non i bauli come noi e le tenevano tra i mobili. L'arca era una cassa di noce più o meno grande con

piedi e coperchi. Qualche volta le cornici non erano semplicemente sagomate, ma scolpite. I piedi torniti, o a zampe di leone. Rare volte l'arca era tutta scolpita.

I poveri ci tenevano la biancheria da letto e la chiamavano già cassa come il cetto medio, mentre i contadini continuavano a dire arca.

Se c'era schienale e braccioli, diventava cassapanca. Oramai le mostravano come cimeli d'epoche trascorse.

Ma perché in casa nostra solo bauli e nessuna cassa? Che gli zii venissero di fuori lo sapevo, di dove no. Che ci fosse la casa patrizia a Treja, senza che appartenesse a loro, era pure vero, come se il cognome fosse piantato lì, ma essi fossero di terre ignote. Erano venuti di fuori, da molto tempo o da poco? Mai un cenno che lo facesse supporre. Certo che un trasloco è più facile con i bauli che con le arche. Il baule sa di trasferimento, di provvisorio; e lì ce n'era una camera.

Forse perché a casa non ce n'erano, m'innamorai delle casse. Quando fui donna matura ancora ne desideravo una. Ma ora mancavano i denari per comprarla, ora mancava la casa per metterla, ora mancava il desiderio di volerla. Fuggendo nella tempesta non si cercano i fiorellini. Adesso di casse non ne voglio più sapere, non voglio neppure quella dopo morta, mi basta il forno crematorio.

Dove si passasse per andare nella camera gelata non ricordo, ma che lì conobbi il gelo, questo lo ricordo bene. Quella camera era un blocco di ghiaccio da poterci passare attraverso; non aveva nome, ci tenevano i quarti di lardo adagiati su tavole con tanto sale sopra. Il lardo doveva assorbire sale e freddo insieme per raggiungere la perfezione. Dalla finestra spalancata di quella stanza entrava tutto il gelo notturno. Lì dentro toccai il freddo, quello che scotta e indurisce: il lardo era di pietra.

Se il portone era aperto uscivo fuori; c'erano due pietre, una di qua, una di là, forse due paracarri; più piccola e meno rovinata quella in discesa, la forma di un ginocchio: il mio primo sedile fuori del portone; quella in salita più grossa, più scura, più screpolata, rotondità terminale quasi piatta: il mio secondo sedile; capii, ma senza nessuna meraviglia, che ero cresciuta quando ebbi bisogno di questa.

Le due pietre stavano a livelli diversi non solo perché disuguali, ma perché la strada era in forte discesa se si andava verso la porta da cui si usciva per le Mura; era in forte salita se si andava alla chiesa del Suffragio. Questa strada pendente, dove era la Casa del Beneficio, cominciava sullo slargo della Rotonda quella che, venendo dalla piazza, precipitava a destra. Dico strada, ma strada non era,

era una larga spaccatura creata dal capriccio delle case quasi mai allineate; una pareva che volesse voltare le spalle; l'altra che tentasse di andarsene; con uno spigolo una ci sporgeva, un'altra se ne ritirava, e ogni tanto l'apertura di un vicolo che scendeva, un'altra per quello che saliva; l'incrocio estroso evitava la croce; quando ne risultava un piccolo slargo, una casa ci si disponeva come il Municipio avanti al cielo della piazza. In uno di questi slarghi c'era la fontanella; una casa s'era tirata indietro, con l'altra cominciava un ripido vicolo a cordonata. Tra questo e la strada il cuneo spuntato di una casa; l'amputazione ne era la facciata larga quanto bastava per aprirci un portoncino in basso e una finestra in alto. Poco più su della fontanella cominciavano a sinistra le Strade Basse.

Seduta su quelle pietre fuori del portone avevo di fronte la cantina di Gennà; in casa dicevano Gennaro; anche lui stava spesso seduto fuori della cantina, sotto la frasca secca che pareva una mezza fascina; stava a due passi da me, ma non mi vide mai.

Nelle sere che si andava al Suffragio la salita era senza stazioni, nella discesa per il ritorno a casa ce n'era una fissa, raramente qualche altra facoltativa. Uscendo di chiesa si passava avanti al palazzetto della sora Elvira, una delle stupefacenti case traforate dalla luce, e subito dopo, con brusco arretramento per testimoniare che non apparteneva allo slargo della Rotonda, ma dava principio alla nostra strada, quella delle Bonomi, la stazione fissa. Si chiamavano Bonomi, anche se erano tutte donne; l'unico uomo, il genero entrato in casa, continuava a chiamarsi Grasselli. Dall'ingresso direttamente in cucina, pochi minuti in piedi, era sempre l'ora in cui preparavano la cena. Cucina piccola, sbilenca, scura, ingombra di donne. Le donne erano di tutte le dimensioni: la sora Tuta, giunonica, moglie di Grasselli, orologiaio e portatore di luce elettrica, rovinava col grasso i bellissimi lineamenti; sottile ed elegante Cesira; nana, ossuta, scucchia prominente, astiosa e maligna, Peppina; silenziosa e scura come la cucina, la signora Marietta, madre delle tre sorelle. Tutte queste donne lentamente intrecciavano gesti tra pancotti sul fuoco, latte nelle tazze, fette di pane, bicchieri, piatti; neppure i piatti davano chiarore; tutto era scuro e moto rallentato. In alto, proprio sotto ai travi, una finestra nera come se dietro ai vetri, ad ali aperte, ci si fosse appeso un enorme pipistrello. Non la fissavo mai: evitavo di avere paura.

Dal modo come la zia si comportava là dentro avevo l'impressione che avesse una lunga abitudine a quella visita passeggera accolta ora senza rilievo alcuno, senza la minima contropartita; ogni tanto un monosillabo quando proprio non ne potevano fare a meno.